

Ricasoli e Farini nel biennio 1859-1860*

di Sandro Rogari

Nel biennio cruciale del 1859-‘60 che vede l’accelerazione e conclusione del processo risorgimentale e che apre la via alla proclamazione del Regno d’Italia, le relazioni fra questi due protagonisti del Risorgimento possono essere divise in due fasi distinte. La prima si apre nei giorni dell’assunzione di responsabilità diretta di governo da parte di Ricasoli, a seguito dell’armistizio di Villafranca, e si conclude con le elezioni per la VII legislatura che vede l’allargamento della rappresentanza nel Parlamento torinese alle terre dell’Emilia, delle Romagne e della Toscana ove nel marzo 1860 si erano celebrati i plebisciti. La seconda fase vede Farini giocare il ruolo di ministro dell’Interno del governo Cavour, ricostituito nel gennaio 1860, e giunge fino al settembre 1860, quando l’impresa dei Mille si è rivelata di inequivocabile successo ed era necessario intervenire rapidamente per evitare che la deriva democratica avesse esiti non graditi dal governo Cavour, oltre che dallo stesso Ricasoli. Senza contare che qualche azione diretta dei democratici contro lo Stato pontificio poteva dare adito e giustificazione d’intervento alle potenze europee che, dalla Francia all’impero asburgico, non aspettavano altro che la buona occasione e la buona giustificazione per disfare il miracolo del Risorgimento italiano. La salvaguardia dei diritti del Pontefice avrebbe inevitabilmente riavvicinato le potenze cattoliche, anche perché questo riavvicinamento, nonostante tutte le difficoltà contro cui si era scontrato Napoleone III, aveva i suoi antecedenti forti e interessati, da Villafranca a Zurigo.

Di fondo, gli obiettivi perseguiti dai due massimi responsabili dei governi della Toscana e delle province emiliane e della Romagna sono, dunque, condivisi. Ma ci sono taluni distinguo da fare, determinati sia dalle convinzioni politiche, sia dalla situazione di fatto nella quale operano. Ricasoli è disposto a sottoscrivere una convenzione con le province emiliane e romagnole che definisca una Lega fra i quattro governi di Parma, di Modena, delle Romagne e della Toscana, molto caldeggiata da Farini. Ma resta ostile alla costituzione di un’unica autorità statale e

mette sempre avanti l'autonomia toscana a qualsiasi ipotesi di convergenza con le province emiliane. In questa linea ricasoliana si fondono aspetti di orgoglio autonomistico con questioni di strategia politica generale. E' fondata la preoccupazione del presidente del Consiglio toscano che la creazione di uno Stato dell'Italia centrale possa essere strumentalizzato dalla diplomazia europea e soprattutto da Parigi per riproporre un disegno politico di divisione della penisola. Ma Ricasoli è anche consapevole che Farini persegue un disegno annessionistico ch'egli aborre perché è convinto – e lo sarà fino in fondo – che il Risorgimento non debba risolversi nell'assimilazione degli Stati italiani al Regno di Sardegna. Questo unilateralismo di Ricasoli si manifesta in tutte le occasioni, anche provocando la reazione risentita di Farini. Per esempio, sulla questione dell'investitura di Vittorio Emanuele a re che è stata deliberata dall'Assemblea toscana appena convocata nell'agosto 1859 Ricasoli non vuole indugi. Non è disponibile ad attendere le delibere delle Assemblee di Parma e di Bologna che Farini annuncia si sarebbero orientate nello stesso senso. “[...] quel mirabile spirito di unificazione nazionale di che la Toscana si mostra animata – scrive Farini al presidente toscano il 27 agosto '59 - debbe, per così esprimersi, avere la sua prima applicazione verso le provincie sorelle che si trovano in analoghe circostanze. Per questo io avevo manifestato alla E.V. l'idea di attendere le deliberazioni delle Assemblee di Parma e di Bologna [...]”¹. La replica di Ricasoli, che rivela anche il motivo di fondo per il quale vuole procedere in autonomia, è netta. Per lui, l'accordo di quattro governi è di gran lunga migliore che l'unità formale di tutti. “Il Governo della Toscana – replica il 29 agosto – non crede prudente il perdere i benefizi di questa distinzione; che attesa la consonanza delle prese deliberazioni, diventa un vantaggio; e reputa utile conservare questa distinzione anche nella rappresentanza al Re de' voti dei varii paesi”². Lo scontro diviene poi aspro e concreto sulla questione dello Statuto albertino che

-
- Relazione tenuta al convegno celebrativo del bicentenario di Luigi Carlo Farini, su promozione dell'Accademia degli Incamminati e del Comune di Russi, a Russi, il 20 ottobre 2012.

¹ Farini a Ricasoli, 27 agosto 1859, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. IX, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1957, p.152.

² Ivi, Ricasoli a Farini, 29 agosto 1859, p. 165.

Ricasoli si ostina a non voler trasferire in Toscana, a differenza di quanto fatto da Farini. L'argomento che usa è specioso. Scrive a Farini, il 14 settembre, che la promulgazione potrebbe apparire come atto autonomo di uno Stato che non ha più autonomia dal momento in cui ha investito il re della funzione di guida del governo. In realtà, la linea ricasoliana si basa sul presupposto della superiorità toscana. “Sostituire ad una legislazione che regge il paese da lungo tempo una legislazione che i Piemontesi stessi confessano non migliore, sarebbe opera contraddicente alla finale assimilazione che il Governo della Toscana, al pari di quello delle altre provincie, si propone”, così scrive Ricasoli a Farini il 14 settembre³. Da questo discende l'accettazione da parte del dittatore della Toscana dell'unificazione doganale con le provincie emiliane; l'accettazione della lega militare; l'avallo alla designazione di Manfredo Fanti al comando militare unificato delle forze armate. Ma quando si trattasse di avvicinare Fanti con dei Commissari politici Ricasoli oppone un netto rifiuto. E' evidente il timore di perdere il controllo politico della situazione e il barone desidera che il governo centrale della Toscana mantenga la guida indiscussa. Anche su altri aspetti del processo di integrazione fra le terre di Emilia e Romagna e la Toscana, fortemente voluto da Farini, Ricasoli concorda. Il 21 settembre di nuovo scrive a Farini, rivendicando i meriti del governo toscano nell'aver fatto avanzare il processo di unificazione materiale e giuridico col Piemonte. Il barone ricorda l'abolizione per decreto di ogni formalità nell'applicazione in Toscana delle sentenze profferite dai tribunali sardi e da quelli delle tre entità emiliane e romagnole; l'abolizione della estradizione e la sua sostituzione con l'esecuzione della sentenza del tribunale committente; il riconoscimento giuridico delle lauree ottenute nelle università emiliane e del Regno di Sardegna⁴. Ma, con qualche punta polemica, aggiunge che “Il Governo della Toscana non dubita punto della perfetta reciprocità dal canto dei Governi di Bologna e di Modena e Parma: la mancanza di questo condurrebbe a conseguenze non gradevoli di cui in ogni modo e bene cansare fino il

³ Ivi, Ricasoli a Farini, 14 settembre 1859, p.257.

⁴ Ivi, Ricasoli a Farini, 21 settembre 1859, p.306

pericolo”⁵. Tuttavia, non si perita di elevare una critica a Farini in ordine ad alcuni atti compiuti in modo unilaterale dal suo governo e sui quali il governo toscano è stato messo di fronte al fatto compiuto. “La promozione del Generale Garibaldi a Tenente Generale, la cifra degli emolumenti da retribuirsi al Generale Fanti, la nomina di questo col titolo di Generale d’Armata sono state proposte – scrive - al governo della Toscana nelle condizioni predette; talché a questo non rimaneva che dare una sanzione forzata o una negativa spiacevole e quasi ingiuriosa”⁶. Ricasoli ribadiva di non avere alcuna obiezione sul merito, ma esprimeva la sua contrarietà sui tempi e sulle forme usate.

In realtà, la questione era più complessa e sarebbe emersa da lì a breve. Per dirla in sintesi, Ricasoli era molto preoccupato di due cose. La prima, non esplicitamente dichiarata, era che Fanti operasse senza ricondurre le sue iniziative militari alla guida politica di Ricasoli. Anzi, proprio l’attivismo di Farini nei suoi confronti lo avevano convinto ch’egli volesse acquisire una primazia politica che per il barone era intollerabile. La seconda, esplicitamente dichiarata, era che Garibaldi assumesse iniziative improvvise verso lo Stato pontificio. Il momento è particolarmente difficile. Siamo alla vigilia della Pace di Zurigo e i venti restauratori soffiano forti. Ricasoli ha la perfetta sensazione che Napoleone III si trovi in difficoltà nel perseguirli, ma è necessario non fornire motivi d’intervento e soprattutto di convergenza fra Francia e Austria. Il 27 ottobre scrive a Farini perché Garibaldi “chiuda la vena dei discorsi e dei proclami, che non altro eccitano se non clamorose e scomposte dimostrazioni, le quali in faccia ad un nemico, che non possiamo assalire senza danneggiare la nostra causa, riescono vane e dannose [...]”⁷. Farini è perplesso. “Je ne m’explique pas vos alarmes” gli risponde in giornata⁸. L’agitazione di Ricasoli lo preoccupa. Farini torna sul tema il 30 ottobre: “Je vous supplie de ne croire aux

⁵ Ivi, pp.306-307.

⁶ Ivi, p. 307.

⁷ Ricasoli a Farini, 27 ottobre 1859, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. X, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1959, p. 222.

⁸ Ivi, Farini a Ricasoli, 27 ottobre 1859, p.223

exagération d'aucune nature. Le moment est grave ; il faut du calme pour n'avoir à regretter déterminations précipitées”⁹.

Ma l'animo di Ricasoli non si placa e si va allo scontro. Farini tiene cara l'alleanza fra moderati e democratici. Sa quanto siano calde le teste dei Romagnoli e vede in Garibaldi l'unico capo militare in grado col proprio carisma di tenere la situazione. E' convinto, come Ricasoli, che vada controllato, magari tenuto a freno, ma ponendo attenzione a non contrariarlo e a non perdere il fondamentale ruolo che esercita in Romagna. “Non posso a meno di oppormi con tutte le forze di una profonda convinzione, scrive Farini, a qualunque misura che, in faccia alla pubblica opinione, possa parere un deliberato disegno di sacrificare il Generale Garibaldi o possa avere per effetto di giustamente irritarne l'animo e condurlo a ritirarsi”¹⁰. D'altra parte, è anche convinto che Fanti sotto il profilo del contenimento delle eventuali intemperanze di Garibaldi sia fondamentale, proprio perché proviene dall'esercito sardo e quindi “egli rappresenta quell'autorità che sola può mantenere fra' nostri capi militari la gerarchia e l'accordo”¹¹.

Ma la replica di Farini non è sufficiente a placare l'animo di Ricasoli che resta convinto che gli ordini che dal comando della Lega, ossia da Farini, sono state date ai comandi militari vadano al di là della pura difesa di posizioni, sancite da delibere assunte da assemblee regolarmente elette, per sviluppare azioni controffensive sulle quali il governo toscano dissente radicalmente. Ricasoli fissa dei punti fermi: “osservare strettamente i patti della Lega. Noi siamo forti nei nostri confini e nella nostra difesa, perché difendiamo i legittimi voti legittimamente espressi dai popoli: se saremo assaliti, allora si allargheranno necessariamente i limiti della difesa, e potrà forse divenire offesa; ma questa contingenza dev'essere giudicata dalla politica dei Governanti, non dalla volontà esclusiva dei capi militari”¹². Ricasoli conclude la lettera con tono amichevole, ribadendo la convinzione che sia i capi politici sia quelli

⁹ Ivi, Farini a Ricasoli, 30 ottobre 1859, p. 256.

¹⁰ Ivi, Farini a Ricasoli, 31 ottobre 1859, p. 273

¹¹ Ivi, p. 274.

¹² Ivi, Ricasoli a Farini, 2 novembre 1859, p. 291.

militari agiscano da “buoni e schietti italiani”. Ma ha voluto comunque ribadire le posizioni.

Farini recepisce il messaggio. Dopo un’ulteriore sollecitazione prudenziale pervenuta da Ricasoli, risponde il 10 novembre ’59 che sono state prese “tutte le disposizioni acconcie ad assicurarci contro un improvviso movimento verso Marche e Umbria”¹³.

La questione è anche particolarmente delicata per la presenza del Reggimento toscano che Ricasoli non vuole sia dislocato a Rimini in posizione di massima esposizione.

Poi si verifica un secondo caso di potenziale conflitto: il conferimento a Boncompagni del ruolo di luogotenente del Reggente. Farini è grande fautore della nomina e prega Ricasoli di accedere in piena convergenza con lui: sia per tenere stretto il governo piemontese, sia per non dare adito a sospetti che fra i governi della Toscana e quelli dell’Emilia e delle ex legazioni ci siano divisioni e contrasti. Il 17 novembre gli annuncia che anche in via unilaterale, se necessario, farà atto di accettazione. “Je crois de mon devoir vour prévenir che je vais écrire lettre au Prince, laquelle au nom de Parma, Modène, Bologne, reconnaissant de lui bienfait Régence, remercie, accepte Boncompagni”¹⁴. Farini scrive da Torino e sa bene che già questo può insospettire Ricasoli così geloso della propria autonomia. Il barone non si oppone, ma propone una formula diversa, con l’evidente intento di mantenere il controllo della direzione politica: “Notre projet: - scrive lo stesso giorno – Prince Régent dans une lettre déclare Monsieur Boncompagni son délégué come Vice-Régent. C’est l’interpretation la plus large qu’on peut donner au vote de l’Assemblée”¹⁵.

Intanto, si avvicina il momento della necessaria designazione dei delegati toscani ed emiliani al Congresso di Parigi. Farini si muove con prudenza perché sa bene quanto Ricasoli sia avverso a fare rifluire la rappresentanza toscana in una delegazione che non mantenga tutti i distinguo del caso. A Ridolfi, ministro degli Esteri del governo

¹³ Ivi, Farini a Ricasoli, 10 novembre 1859, p. 329.

¹⁴ Ivi, Farini a Ricasoli 17 novembre 1859, p. 365.

¹⁵ Ivi, Ricasoli a Farini, 17 novembre 1859, p. 366.

toscano, ha comunicato che avrebbe mandato delegati i presidenti delle tre assemblee di Parma, di Modena e di Bologna. Tuttavia, azzarda una proposta: delegare un piemontese di alto prestigio. Questo avrebbe il beneficio di garantire una rappresentanza unitaria; d'essere in linea con il governo piemontese e di non offendere le gelosie di alcuna entità politica dell'Italia centrale. Il 26 dicembre Farini propone il nome di Massimo D'Azeglio, affiancato dai presidenti delle assemblee. Alla fine Ricasoli accede. Ma ora è Farini a chiedere che l'atto d'investitura sia differenziato. Farini condivide la consapevolezza che, nel momento della prossima confluenza della Toscana e delle province emiliane e romagnole nella monarchia sabauda, le condizioni di partenza non saranno uguali e quindi anche i processi saranno diversi. In sostanza, recepisce quanto Ricasoli gli ribadisce nella lettera del 28 dicembre: “non una voce sola in nome dell'Italia Centrale, ma le voci unanimi delle Provincie”¹⁶. Quando scrive a Ricasoli queste considerazioni, il 17 gennaio 1860, Farini ha la consapevolezza di essere alla vigilia della svolta politica. D'Azeglio ha scritto a Ricasoli quello stesso giorno per comunicargli le dimissioni del governo La Marmora¹⁷. E' informato degli eventi anche Farini che suggerisce “il faut attendre constitution et programme du nouveau Ministère”¹⁸. Nello stesso giorno di nomina del nuovo ministero Cavour, Ricasoli invia a Farini il decreto di nomina di Massimo D'Azeglio a “rappresentante diplomatico delle Provincie collegate dell'Italia centrale”¹⁹.

Siamo al punto di svolta. E' noto che l'imperatore vuole il plebiscito ed ha trovato in questo l'avallo britannico. Ricasoli è ostile. Rivendica che quanto è stato deliberato dall'assemblea toscana il 20 agosto sia sufficiente²⁰. Di nuovo è Farini ad intervenire per convincerlo, pur richiamando anch'egli le deliberazioni delle assemblee emiliane e romagnole²¹. “Io ebbi una conferenza col Conte Cavour l'altr'ieri sera in Cremona,

¹⁶ Ricasoli a Farini, 28 dicembre 1859, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XI, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1960, p.141.

¹⁷ D'Azeglio a Ricasoli, 17 gennaio 1860, p.252

¹⁸ Ivi, Farini a Ricasoli, 18 gennaio 1860, p. 259

¹⁹ Ivi, Ricasoli a Farini, 19 gennaio 1860, p. 271.

²⁰ Sandro Rogari, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, Polistampa, 2011, p. 22.

²¹ Fiorenza Tarozzi, *I Plebisciti nelle ex Legazioni e nei Ducati*, in *La Toscana dal governo provvisorio ecc.*, cit., p.114.

e rimanemmo intesi che si dovesse immediatamente pubblicare un decreto per sottoporre al suffragio universale diretto la questione della annessione in confronto a quella del Regno separato e che per il 15 marzo ogni cosa dovesse essere terminata²². Ricasoli cede, ma tenendo fermo il punto che in Toscana il referendum, per usare il termine di Farini, non sarebbe stato fra annessione e regno separato, come nelle province emiliane e romagnole, bensì fra unione e regno separato. Non era una sfumatura. Il barone manteneva il punto che nella nuova Italia non dovesse prevedere l'assimilazione al Piemonte, ma si affermassero nuove istituzioni e un nuovo amalgama, anche di tipo ordinamentale. Il fondamento della sua tesi rispondeva a due principi che si riveleranno ben presto illusori: che l'identità nazionale sostenuta da forze potenti e profondamente radicate dovesse produrre una rigenerazione morale nella discontinuità politica e per certi aspetti anche istituzionale: l'assemblea toscana aveva investito Vittorio Emanuele come capo dello stato provvisorio della Toscana avendo l'accortezza di togliere il "II". Inoltre, e questo restava nell'ombra, Ricasoli era convinto che la legislazione toscana fosse superiore a quella piemontese. Del resto, almeno sul versante del liberoscambismo era stato lo stesso Cavour a riconoscere la primazia della Toscana²³.

Si tratterà di un progetto illusorio per diversi motivi. Farini non avrebbe potuto perseguirlo perché il quadro legislativo degli ex Ducati e delle ex legazioni non gli avrebbe permesso comunque di affrontare la questione da posizioni omogenee come poteva fare Ricasoli. Del resto, come abbiamo visto, Farini l'aveva riconosciuto esplicitamente. Inoltre, quando a maggio scatterà l'impresa garibaldina tutte le prospettive saranno sconvolte. La realtà arretrata delle province meridionali e i sintomi evidenti di rivolta alimentati da ambienti reazionari, borbonici e clericali, anche dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, costringerà lo stesso Ricasoli presidente del Consiglio, nell'ottobre 1861, ad assumere provvedimenti amministrativi che

²² Farini a Ricasoli, 28 febbraio 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XII, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1960, p.189

²³ Cfr. S. Rogari, *I Georgofili e il Risorgimento*, in "Libro Aperto", a. XXXII, n.2, 2011, pp. 106-110 e Id., *I Georgofili Camillo Benso conte di Cavour e Cosimo Ridolfi agricoltori e politici*, in "Libro Aperto", a. XXXIII, n. 2, 2012, pp. 65-

preludevano all'uniformizzazione centralistica degli ordinamenti sul modello piemontese²⁴. Sul versante emiliano, com'è noto, fu Minghetti a proporre la strada del regionalismo, ma il progetto fu avanzato debolmente, in chiave sperimentale, ed il contesto politico nazionale non avrebbe permesso di perseguirlo²⁵.

Eppure, fino all'ultimo Ricasoli terrà ferme le posizioni. Fino a rigettare la proposta avanzata da Farini il 10 marzo e ribadita l'11, previo accordo con Cavour, di andare a Torino assieme a presentare al governo piemontese i risultati dei plebisciti. "Comte de Cavour m'écrit de presser le scrutin et de m'entendre avec vous pour aller à Turin le plus tôt possible. Est-ce qu'il y a un malentendu?"²⁶, scrive Farini al barone. No, non c'era alcun fraintendimento. Ricasoli teneva il punto fermo. "La mia posizione è diversa dalla vostra – risponde secco il 12 marzo -. Io andrò a Torino dopo lo scioglimento dell'Assemblea che convocherò senza indugio. Così concertato con Cavour"²⁷. Il barone non perde occasione per ribadire che saranno le prossime elezioni per la VII legislatura a portare a Torino la deputazione toscana. Con tutto ciò che ne consegue, ossia senza cessioni di sovranità anche puramente formali come atto di cortesia, prima che siano gli stessi toscani a tutelare a Torino quella che loro stessi hanno voluto chiamare unione piuttosto che annessione.

La seconda fase dei rapporti fra Ricasoli e Farini inizia con l'ingresso di quest'ultimo nel governo Cavour come ministro dell'Interno, il 24 marzo 1860, fino a quando viene nominato luogotenente generale delle province napoletane, il 6 novembre 1860, aprendo la successione agli Interni di Minghetti. E' il riconoscimento pieno che Cavour vuole dare all'uomo che ha guidato le province emiliane e romagnole verso l'annessione, in ossequio assoluto ai voleri del conte, anche perché il suo lungo esilio piemontese lo hanno reso figura molto introdotta negli ambienti torinesi dei quali

²⁴ Cfr. S. Rogari, *Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di Giustina Manica, Polistampa, Firenze, 2012, pp. 9 sgg..

²⁵ Cfr. S. Rogari, *Federalismo e centralismo nella storia d'Italia*, in "Nuova Antologia", fasc. 2258, aprile – giugno 2011, pp. 271-285.

²⁶ Farini a Ricasoli, 11 marzo 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XII, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, cit., p. 276.

²⁷ Ivi, Ricasoli a Farini, 12 marzo 1860, p. 284.

gode la piena fiducia. Soprattutto, il medico di Russi ha saputo interpretare al meglio quell'equilibrio precario e difficile fra costituzionali filo piemontesi e democratici garibaldini, senza intemperanze e riuscendo a perseguire il fine condiviso dell'unità anche quando Garibaldi si è dissociato dalla Società nazionale. Anche questo concorre a spiegare la Luogotenenza del Mezzogiorno dove a settembre aveva proposto a Ricasoli di recarsi²⁸.

Questa seconda fase è cruciale nell'esperienza politica di Farini perché coincide con l'impresa dei Mille e con tutte le ansie, le preoccupazioni e i rischi politici che l'accompagnano. Allora avviene quasi un'inversione di tendenza e prospettive fra i due. Mentre fino al dicembre precedente era stato Ricasoli a consigliare prudenza e ad invitare Farini a controllare Garibaldi e a trattenere i democratici sulla via delle terre pontificie, ora è Farini nel suo nuovo ruolo di ministro dell'Interno a premere su Ricasoli. Il massimo timore del ministro è per l'azione di Mazzini, che ha i suoi emissari in Sicilia e che, dopo lo sbarco dell'11 maggio, potrebbe condizionare Garibaldi. Da Torino partono due missive il 16 maggio. Con la prima, Farini comunica che Mazzini è in Toscana sotto il nome di Thobias Clacalis, forse con Quadrio e Settembrini²⁹. Con la seconda, di poche ore dopo, ribadisce la certezza che Mazzini è in Toscana e gli intima "va arrestato"³⁰.

Poi torna sul tema che sa essere molto delicato, trattando con Ricasoli: la questione dell'uniformizzazione degli ordinamenti. Farini ha due questioni che lo preoccupano gravemente: l'opposizione generalizzata del clero al processo risorgimentale e i pericoli che possono derivare da azioni improvvise contro il pontefice da parte dei democratici. Il problema sorge perché la legge penale, che è applicata con rigore nelle terre annesse, non è stata applicata in Toscana ove vigono leggi più permissive. La richiesta esplicita di Farini è che Ricasoli si adoperi "con ogni rigore a sperdere gli aggruppamenti che si facessero per un'invasione dello Stato pontificio, la quale il

²⁸ Farini a Ricasoli, [settembre 1860], in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XV, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1961, p.82.

²⁹ Farini a Ricasoli, 16 maggio 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XIII, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1961, p.209.

³⁰ Ivi, p.212.

Governo non deve assolutamente permettere per quanto sta in lui”³¹. Farini è convinto che da un momento all’altro il governo dovrà intervenire in prima persona e non vuole che, nell’emergenza, ci siano limitazioni legislative. Torna sul tema il 20 maggio manifestando l’intenzione di inviare a Firenze il conte di San Martino per studiare la via migliore per l’uniformizzazione legislativa. E’ molto prudente. Si guarda bene dal prospettare a Ricasoli imposizioni. Parla di “studiare le leggi, le consuetudini del paese e di dare cognizione, quando occorra delle nostre”³². Ma non ottiene alcun avallo. Infine, torna alla carica a giugno quando scrive di avere certezza che Mazzini stia organizzando l’invasione dello Stato pontificio dalla Toscana. Ma Ricasoli non è convinto. “Hier au soir neuf cent volontaires partis de Livourne pour Sicile sur un pyroscaphe sour pavillon américain. Nulle trace d’organisation de bandes pour les Etat du Pape ni à Talamone ni en aucun autre lieu de la Maremme. Au reste, je veille”³³, risponde il barone l’11 giugno. Impresa peraltro sfortunata perché furono intercettati dalla marina borbonica, stando alle notizie che arrivano da Napoli³⁴.

A luglio Farini insiste. Sulla base delle informazioni che arrivano a Torino, egli è convinto che il partito mazziniano stia lavorando per attaccare lo Stato pontificio. Il 21 luglio suggerisce a Ricasoli che Dolfi, il democratico eroe delle giornate della rivoluzione di velluto del 27 aprile 1859, stia lavorando allo scopo, di concerto con Bertani³⁵. Due giorni dopo, il ministro dell’Interno scrive di nuovo al barone per ragguagliarlo sul fatto che Bertani sta lavorando con Quadrio, Campanella e Saffi, a Genova, per preparare l’impresa. Conferma che ha avuto un abbocco con Dolfi. Ma non sa dire se l’attacco partirà dalla Toscana oppure dalla Romagna verso le Marche. Lo invita ad allertare la polizia di confine³⁶. Poi di nuovo scrive da Genova il 31 luglio per informare il barone che Mazzini è in Toscana³⁷, addirittura a Firenze,

³¹ Ivi, Farini a Ricasoli, 17 maggio 1860, p. 225.

³² Ivi, Farini a Ricasoli, 20 maggio 1860, p.248.

³³ Ivi, Ricasoli a Farini, 11 giugno 1860, p.364.

³⁴ Ivi, Celestino Bianchi per Ricasoli a Farini, 14 giugno 1860, p.384.

³⁵ Farini a Ricasoli, 21 luglio 1860, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XIV, a cura di Mario Nobili e Sergio Camerani, Istituto Storico Italiano per l’Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1962, p.89.

³⁶ Ivi, Farini a Ricasoli, 23 luglio 1860, p. 95.

³⁷ Ivi, Farini a Ricasoli, 31 luglio 1860, p. 124.

scrive il 1° agosto³⁸. Farini è in grande agitazione e tende a dare credito ad informative contraddittorie. Ora è Ricasoli a rassicurarlo. Intanto, Mazzini non è a Firenze, risponde, poi i volontari sono docilissimi. Lo invita alla prudenza³⁹ con i democratici. Quindi, da statista, consiglia a Farini l'unica azione che possa restituire al governo del Re il controllo della situazione. "I volontari toscani sono docili e non danno turbamento. Io non garantisco però nel caso di sbarco di volontari altra parte che non posso impedire. Preme urgentemente escire da questa posizione falsissima di pericoli certi e Governo e Re ripiglino vessillo, tornino capitanare nostro rivolgimento italiano, altrimenti anarchia piglierà piede ed io mi troverò governatore del Garibaldi, caso che non voglio"⁴⁰.

Era l'unica cosa da fare e Ricasoli l'ha compreso ben prima di altri. L'attendismo non premia. Bisogna che il governo del Re e le forze moderate prendano l'iniziativa, altrimenti saranno i democratici a dettare le regole del gioco. Conferma i sospetti di Farini. "Dolfi vient aujourd'hui Gênes appelé par Bertani. J'attends toujours avec impatience le moment où le Gouvernement du Roi represse son action"⁴¹. Poi, finalmente, arriva la svolta. Farini è lieto che il governo si sia mosso e chiede aiuto a Ricasoli per preparare la conquista di Umbria e Marche. Ha bisogno di sostegni, di armi e munizioni, magari di volontari, ma tenendosi alla larga del partito democratico⁴². Ricasoli non ha bisogno di farselo dire. Ed è convinto che, comunque, l'azione rapida del governo toglierà spazio a Mazzini, anche se, ancora, non è riuscito ad individuarlo e a fermarlo⁴³. Il barone predispone, su richiesta di Farini e di Cavour in persona, che in Toscana vengano trattenuti i prigionieri che venissero fatti in Umbria. Ma fino all'ultimo non mancano momenti di potenziale conflitto se anche involontariamente dovessero essere lesi i diritti e, ancor più, l'orgoglio del governo toscano. Si era costituito un Comitato nazionale per la mobilitazione di volontari. Niente di avverso al governo del re. In linea con il partito costituzionale, ma

³⁸ Ivi, Farini a Ricasoli, 1° agosto 1860, p.134.

³⁹ Ivi, Ricasoli a Farini, 2 agosto 1860, p. 141.

⁴⁰ Ivi, Ricasoli a Farini, 5 agosto 1860, pp. 152-153.

⁴¹ Ivi, Ricasoli a Farini, 6 agosto 1860, p.160.

⁴² Ivi, Farini a Ricasoli, 26 agosto 1860, p. 269

⁴³ Ivi, Ricasoli a Farini, 31 agosto 1860, pp. 296-297

sufficiente a mandare su tutte le furie Ricasoli. A questo punto egli pensa che siano i governi a dovere agire. Non intende che si dia spazio ad un soggetto terzo fra le istituzioni e i democratici. Vede in esso una implicita ed indiretta legittimazione di un Comitato democratico, promosso magari da Bertani e da Guerrazzi. “Quello che tocca al Governo, deve farlo il Governo – scrive -; [...] e poi l’autorità del Governo si troverò sempre sminuita e non accresciuta se in luogo di ordinare e fare sola col paese, permetterà agli zelanti di aiutarla”⁴⁴.

Lo scambio fra Ricasoli e Farini si va concludendo. Ormai il progetto comune è quasi realizzato. C’è l’ultimo passaggio: consolidare le istituzioni unitarie nel Mezzogiorno, combattendo sul doppio fronte della pressione che viene dai democratici e dai reazionari. Come già ricordato, a settembre è Farini, di concerto con Cavour, a premere su Ricasoli perché accetti il ruolo di reggente della Sicilia⁴⁵. Poi sarà lo stesso Farini a partire, nel novembre successivo. Ricasoli ha la percezione piena che su questo tema si giocherà il futuro d’Italia. E’ ottimista. Ha profonda fiducia in Farini. “Il Governo è il loro e fa per loro; perché dunque non l’assistono di un consenso effettivo d’opera e di parole?”⁴⁶, gli scrive. Parole gravi e premonitrici della grande questione che attanaglierà il governo della Destra e tutta la storia dell’Italia unita.

⁴⁴ Ricasoli a Farini, 15 settembre 1860, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XV, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, cit., p. 33.

⁴⁵ Ivi, Farini a Ricasoli [settembre 1860], p. 82.

⁴⁶ Ivi, Ricasoli a Farini, 26 dicembre 1860, p.359.